BUFFA. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio per le spiegazioni che ebbe la compiacenza di dare alla Camera, le quali hanno mostrato sempre più aperto che il Piemonte e l'Italia furono degnamente rappresentati nel congresso di Parigi; e non dubito, o signori, che la Camera, approvando le cose da lui dette e sostenute nelle conferenze, vorrà confermarle solennemente davanti a tutta Europa.

Gli sono grato soprattutto perchè non volle rimpiccolire la gran causa che gli era affidata, promovendo vantaggi materiali per noi in particolare. Il più bello, il più nobile premio che il Piemonte potesse conseguire coi sacrifizi e colla gloria del suo esercito era quello di acquistare il diritto di parlare davanti all'Europa in nome di tutta Italia.

Il signor presidente del Consiglio ha già esposto alcuni dei risultati morali, certamente ragguardevoli, che si sono raccolti dal congresso di Parigi.

Egli accennava come le grandi potenze rimanessero persuase che i mali d'Italia sono reali e profondi, e abbisognano di un pronto ed efficace rimedio. Per questa guisa la causa della giustizia acquistò quella forza oggidì importantissima che viene dall'opinione, e quell'autorità che accompagna sempre la potenza.

Ma un altro risultato importantissimo, a parer mio, abbiamo ottenuto, ed è questo, che le potenze hanno potuto persuadersi e toccare con mano che è vano sperare dall'Austria riparo ai mali e ai richiami d'Italia. (*Applausi dalle tribune*)

Le simpatie di Francia e d'Inghilterra, la franchezza e il calore con cui furono manifestate, sono certamente un grande benefizio per la nostra causa, e per l'amore che noi portiamo ad essa, e per le speranze che abbiamo nel suo avvenire; io sono d'avviso che dobbiamo professarne loro viva gratitudine.

Ma ora è da insistere che queste simpatie e questa convinzione divengano praticamente efficaci. Esse sentono tanto il bisogno e l'importanza dell'equilibrio europeo, e hanno dimostrato essere pronte a fare per esso così grandi sacrifizi che non possono a meno di scorgere a prima giunta quanti pericoli e quali guarentigie possano venire ad esso dalla cattiva o dalla buona risoluzione delle cose italiane.

È surto un nuovo fatto nel mondo. Per lo addietro non si aveva che una sola questione da cui pendesse l'equilibrio europeo, era quella d'Oriente. Da pochi anni ne è sorta un'altra, la quale può ferirla forse più direttamente nel cuore, ed è la questione italiana; e se potenze, le quali hanno tanto interesse alla conservazione, anzi al ristabilimento dell'equilibrio europeo, non pongono mente ai progressi dell'Austria in Italia, ben presto la questione italiana darà loro da studiare più assai che quella d'Oriente.

Infatti, che cosa vediamo, o signori? Permettetemi di ritornare per poco sulla fortezza di Piacenza.

Il trattato di Parigi del 10 giugno 1817 dice nell'articolo 5:

« Quoique la frontière des Etats autrichiens en Italie soit déterminée par la ligne du Pô, il est toutefois convenu d'un commun accord que la forteresse de Plaisance, offrant un intérêt plus particulier au système de défense de l'Italie, S. M. I. R. A. conservera dans cette ville, jusqu'à l'époque des réversions, après l'extinction de la branche espagnole des Bourbons, *le droit de garnison pur et simple*... Sa force, en temps de paix, sera déterminée à l'amiable entre les hautes parties intéressées, *en prenant toutefois pour règle le plus grand soulagement possible des habitants.* »

L'Austria adunque, secondo il trattato di Parigi, non aveva che un diritto di guarnigione puro e semplice in Piacenza; essa trasformò questo diritto in quello di formarvi una fortificazione di primo ordine.

Il trattato, per evitare che la guarnigione non fosse troppo forte e pericolosa all'indipendenza del ducato, aveva stabilito che, nel determinare la forza della guarnigione, si tenesse come norma il più grande sollievo possibile degli abitanti. L'Austria vi mantiene un corpo considerevole, con cui può provvedere all'occupazione dell'intero ducato.

Sotto questi due aspetti è evidente che il trattato di Parigi del 1817 è violato.

L'Austria mantiene, e talvolta anche estende, come ultimamente estese, le sue occupazioni nei ducati. Anche queste sono fondate sopra un trattato. Vediamo come fu determinato questo diritto del trattato di Vienna del 24 dicembre 1847; l'articolo 2 dice:

« Comme en conséquence les Etats de S. A. R. le duc de Modène (e così pure di Parma, perchè l'Austria conchiuse questo trattato con Modena e poi altro identico con Parma) *entrent dans la ligne de défense des provinces italiennes de S. M. l'empereur d'Autriche*, S. A. R. le duc de Modène accorde à S. M. l'empereur d'Autriche le droit de faire avancer des troupes impériales sur le territoire modenais et d'y faire occuper les places fortes toutes les fois que l'exigera l'intérêt de la commune défense *ou la prudence militaire.* »

Prego la Camera di considerare che, mentre il trattato di Parigi, sancito da tutte le potenze europee, aveva stabilito la linea di difesa delle provincie austriache in Italia alla fortezza di Piacenza, il trattato di Vienna del 1847 estese di tanto questa linea da comprendervi dentro entrambi i ducati interi.

Se questa non è un'aperta e flagrante violazione del trattato conchiuso da tutte le potenze europee, io non so quale altra potrebbe meritare questo nome. È inutile aggiungere che i termini con cui questi Stati sono posti nella linea di difesa delle provincie austriache in Italia, riesce quasi una vera incorporazione dei medesimi nell'impero d'Austria. Infatti, per conseguire più facilmente questo intento, noi vediamo che è riservata all'Austria la facoltà di far occupare i ducati, non solo tutte le volte che l'interesse della comune difesa può dimandarlo, ma tutte le volte che lo esigerà *la prudenza militare.*

Ridotte le cose a questi termini, abbandonato il diritto di occupazione alla prudenza, cioè all'arbitrio dell'Austria, è certo che i ducati di Modena e di Parma sono in realtà definitivamente aggregati all'impero. Ed infatti abbiamo fatti recentissimi che lo provano ad evidenza. Negli ultimi casi di Parma, gli arrestati, senza pure avvertirne il Governo legittimo, furono presi di nottetempo, condotti a Mantova, come se questa fosse un'altra provincia dello stesso Stato, ivi giudicati, assolti o condannati da giudici che non erano i loro e sotto un Governo al quale punto non appartenevano. Questo è un vero atto di giurisdizione, del quale non credo che possa darsi alcun altro maggiore.

Se io non erro, il Governo piemontese nel 1847 protestò fortemente contro questo trattato di Vienna; ma allora non era tempo in cui potessimo essere ascoltati. L'Austria era ancora la salvaguardia dell'Europa, era quella che difendeva l'ordine di tutta Europa. Ora le sorti sono mutate, ed io credo che il Governo dovrebbe tanto più fortemente insistere presso la Francia e l'Inghilterra, perchè alla fine dichiarino formalmente se esse riconoscano questo trattato e le conseguenze che ne possano seguitare.

Egli è poi affatto ridicolo il vedere come nel primo articolo di questo trattato si stabilisce che esso è reciproco fra l'Austria ed il ducato di Parma, e così fra l'Austria ed il ducato di